

14/10/2011

Seminario
Memoria e futuro.
Le prospettive sociali del Paese

INTRODUZIONE

sac. Vittorio Nozza

Direttore Caritas Italiana

PREMESSA**CARITAS ITALIANA ED IL SUO QUARANTESIMO**

Il 2 luglio 1971, con decreto del cardinale Antonio Poma, presidente della CEI, viene istituita Caritas Italiana. Iniziava il cammino di Caritas Italiana, in un tempo molto diverso dall'attuale, certamente segnato da contraddizioni, ma che viveva ancora l'onda lunga della nascita della Repubblica, fondata su una Costituzione, sintesi delle migliori tradizioni politico-culturali di quel tempo.

Caritas Italiana, in occasione del 40° anniversario della sua fondazione, ha scelto di rileggere il quarantennio trascorso, attraverso un percorso di confronto e riflessione su temi e scelte pastorali che ne hanno segnato il percorso.

L'obiettivo è sviluppare in prospettiva futura il ruolo della Caritas, per scrivere nuove pagine di testimonianza della carità, prendendo consapevolezza dei cambiamenti del contesto sociale e politico. E questo a partire dal contributo fornito da una serie di spazi di dibattito, confronto e condivisione. A tal scopo, Caritas Italiana ha programmato un percorso articolato in *sette tematiche e in dieci appuntamenti da luglio a novembre 2011*, rivolti a destinatari e interlocutori diversi.

Questo percorso intende valorizzare, in particolare, due aspetti del cammino fin qui realizzato:

- LA MEMORIA, nel senso di recupero di una "memoria essenziale" della presenza e dell'azione Caritas in 40 anni;
- LA PROFEZIA, nel senso di fedeltà al mandato, per il rilancio e lo sviluppo della prevalente funzione pedagogica della Caritas.

1. I VALORI DELLA CARITÀ, LE SCELTE DELLA POLITICA

Questo Seminario vuole contribuire ad individuare alcuni punti di tangenza tra la sensibilità di un organismo ecclesiale, quale è Caritas Italiana, e le tendenze della politica italiana così come si sono venute configurando nel tempo in ordine ad alcuni temi dirimenti come quello delle politiche sociali, dell'azione volontaria e dell'impegno per lo sviluppo e la pace.

Lo scopo è quello di instaurare un confronto aperto, senza diaframmi, nel quale le posizioni, l'esperienza e le proposte di Caritas Italiana non solo interrogano la politica e le sue scelte, ma soprattutto se ne lasciano interrogare. Non certo per attivare un indice di gradimento ma per verificare la bontà ed i limiti di un'interazione di valori e di impulsi finalizzati alla costruzione del bene comune con la convergenza di apporti molteplici.

La domanda può essere così formulata: quale impatto hanno, quali problemi sollevano, quali risposte comportano per la riflessione e l'azione politica le sollecitazioni che vengono dall'esperienza ormai quarantennale di Caritas italiana così come si è andata dispiegando, in sintonia con l'impulso pastorale della Chiesa, spesso con elaborazioni originali e con atteggiamenti che hanno suscitato differenti riscontri nella politica in generale e nelle forze che ne esprimono il pluralismo?

Il comune terreno del confronto può essere individuato nel riferimento alla Costituzione della Repubblica, intesa nella sua vocazione umanistica profonda che riassume, senza confonderli, gli apporti plurimi che ne ispirarono la costruzione e che regge, malgrado il tempo e le tentazioni, l'esercizio della difficile democrazia in Italia.

Nella cornice di libertà e giustizia che la Costituzione definisce, Caritas Italiana e le Caritas diocesane inseriscono un punto di vista non esclusivo ma peculiare: quello dell'attenzione alla povertà, meglio ai poveri, come riflesso evangelico imprescindibile e come chiave di lettura di ogni scelta e di ogni atteggiamento.

Nel rapporto con la politica tale punto di vista ha rappresentato a volte un momento di sintonia, a volte un momento di contrasto. Sintonia quando l'impegno politico prevalente è sembrato orientarsi secondo una linea riformatrice che riducesse le distanze sociali e territoriali. Contrasto quando la politica ha banalizzato o negato il problema, il che è avvenuto sia quando si è confidato nelle virtù taumaturgiche del mercato sia quando si è creduto che un'impresa legislativa di programmazione democratica potesse, con la sicurezza sociale, addirittura cancellare il problema dall'agenda politica.

Nata all'inizio degli anni '70 e dunque ancora in piena euforia dell'abbondanza, Caritas Italiana da subito ha assunto, per così dire, il gratuito patrocinio della causa dei poveri. Dei *'diritti dei poveri'* parlava Mons. Giovanni Nervo, il primo direttore a guidare Caritas Italiana. Ed era, per un verso, un invito a non dimenticarne l'esistenza, e per un altro una critica di quella ragion politica che presumeva di poter risolvere il problema solo in virtù di un sistema di interventi finalizzati e coordinati.

Alla base di tale pretesa c'era probabilmente una visione ottimistica delle cose: l'unione virtuosa dell'economia e della politica, realizzata nella programmazione, avrebbe lasciato ben poco spazio alle condizioni di marginalità sociale che invece continuavano ad esistere e che si sarebbero estese con il sopravvento delle opzioni sempre più apertamente individualiste insite in tutte le incarnazioni del liberismo.

Il giudizio politico su tale atteggiamento non può che essere riservato ai protagonisti della politica titolari dell'accumulo di speranze e di delusioni che sempre segnano i percorsi umani. Tuttavia, se è consentita un'espressione sommaria, sembra possibile concludere questa premessa introduttiva affermando che Caritas Italiana ha svolto nel tempo una funzione di coscienza critica anche verso la politica includendo – *opportune et importune* – il tema dei poveri in ogni passaggio della ricerca, dell'esperienza e della proposta.

Sul piano della ricerca va ricordata la pubblicazione annuale dei rapporti sull'esclusione sociale curati con la Fondazione Zancan, nei quali la società italiana e la sua evoluzione sono state analizzate con l'intenzione di evitare che venissero dimenticati gli 'ultimi della fila' o, peggio, che ci si abituasse a convivere con la povertà o come una condizione 'normale' dell'assetto sociale o come una necessità da subire come conseguenza di un destino fatale.

Sul piano dell'esperienza va solo ricordato che un *'Centro d'ascolto'* Caritas opera in una pluralità di parrocchie alimentando con informazioni e rilievi gli *'Osservatori delle povertà e delle risorse'*, strutture permanenti che registrano in modo sistematico le manifestazioni e le evoluzioni del fenomeno per contribuire ad individuare possibili risposte e presa in carico da parte delle comunità locali, oltre che sollecitare interventi adeguati da parte delle istituzioni. Sono sensori capillari che captano informazioni di prima mano sull'esistenza di condizioni di indigenza o di disagio quali quelle delle persone che si rivolgono ai *'Centri promossi dalle Caritas'* e che spesso oltrepassano, integrano o correggono le valutazioni delle agenzie ufficiali di rilevazione.

La stessa funzione Caritas Italiana la svolge sul problema dell'immigrazione pubblicando annualmente, insieme alla Fondazione Migrantes, un *'Dossier statistico'* che è ormai accreditato come una delle fonti più attendibili di conoscenza e di interpretazione dei fatti e delle tendenze in tale campo.

Sul piano della proposta si prenderanno di seguito in considerazione tre campi di impegno – le politiche sociali, il volontariato, l'azione internazionale – sui quali il tema della povertà si qualifica come dominante.

2. SULLE POLITICHE SOCIALI

Il sistema di sicurezza sociale italiano è stato interessato negli ultimi decenni da un processo di rinnovamento che ha interessato sia il livello delle competenze amministrative che quello delle modalità di intervento degli attori chiamati in causa nella gestione ed erogazione dei servizi. Tale processo ha avuto inizio negli anni '70 con l'istituzione delle Regioni. Successivamente con il D.P.R. 616 del 1977 si realizzò il decentramento cioè il trasferimento, alle Regioni, delle funzioni amministrative e in particolare con l'attribuzione, ai Comuni, delle funzioni di organizzazione dei servizi sociali. Ulteriori innovazioni vennero introdotte negli anni '90 e in particolare con la prima legge Bassanini (L. n°59 del 1997) che introdusse il principio di sussidiarietà in base al quale le decisioni vengono prese dall'organo di governo più vicino ai cittadini (il Comune) e cioè da quello che è maggiormente in grado di interpretare i bisogni e le risorse della comunità territoriale di riferimento. Tale principio ha portato allo sviluppo di modelli organizzativo-istituzionali che attribuiscono ai Comuni la titolarità delle funzioni amministrative riguardanti i servizi sociali e che valorizzano la collaborazione tra pubblico e privato. Questo quadro di ridefinizione del rapporto Stato-Regioni-Enti locali è stato completato attraverso l'introduzione della Legge Quadro di Riforma dell'assistenza, la L. 328 del 2000 e dalla Riforma del Titolo V della Costituzione (L. 3 del 2001).

All'interno di questa evoluzione la Caritas ha operato lungo due direttrici:

- da un lato assecondare e incoraggiare il completamento del sistema di sicurezza sociale per troppo tempo rimasto limitato alla previdenza ed alla sanità,
- dall'altro introdurre nella tutela sociale il principio dei "servizi alla persona" con il superamento delle logiche "prestazionali" proprie di regimi a base assicurativa ed a gestione categoriale.

Sul primo versante va ricordata l'azione di promozione, di sostegno e di verifica che ha portato alla legge 328/2000 di riforma dell'assistenza. Essa ha ridefinito il profilo delle politiche sociali creando un quadro normativo unitario valido per l'intero territorio nazionale. Essa ha segnato il passaggio dalla concezione di utente quale portatore di un bisogno specialistico a quella di persona nella sua totalità costituita anche dalle sue risorse e dal suo contesto familiare e territoriale. Quindi il passaggio da una accezione tradizionale di assistenza, come luogo di realizzazione di interventi meramente riparativi del disagio, ad una di protezione sociale attiva, luogo di rimozione delle cause di disagio ma soprattutto luogo di prevenzione e promozione dell'inserimento della persona nella società attraverso la valorizzazione delle sue capacità. Tale concezione è stata fortemente appoggiata dalla Caritas anche nel corso dell'iter parlamentare della legge.

Sul secondo versante, quello dei contenuti, l'attenzione della Caritas si è concentrata sull'esigenza di realizzare tre passaggi:

- dalla prestazione disarticolata al progetto di intervento e al "percorso accompagnato";
- dalle prestazioni monetarie volte a risolvere problemi di natura esclusivamente economica a interventi complessi atti a rispondere ad una molteplicità di bisogni;
- dall'azione esclusiva dell'ente pubblico a una azione svolta da una pluralità di attori quali quelli del terzo settore nel quadro di una programmazione partecipata ad ogni livello.

In tal modo si intendeva dar luogo alla realizzazione del servizio alla persona come presa in carico dei singoli soggetti nella specificità della loro condizione, con risposte mirate e flessibili ai bisogni considerati non in astratto (l'appartenenza ad una "categoria protetta") ma nel concreto evolversi delle situazioni.

Viene qui da chiedersi se il disegno innovativo della legge 328 abbia resistito ai successivi interventi di ordine costituzionale e legislativo quali la riforma del Titolo V della Costituzione (2001), che trasferisce alle regioni la competenza in materia di assistenza sociale, fatta salva la competenza dello stato nella determinazione dei "livelli essenziali" di assistenza. Tale "rivoluzione" di competenze ha indotto parte della dottrina a ritenere che la legge n. 328 del 2000 abbia acquisito natura "cedevole", nel senso che continuerà ad applicarsi in quelle regioni che non approveranno specifiche norme in materia socio-assistenziale, mentre sarà destinata ad essere di applicata qualora l'intervento regionale introduca elementi di novità con essa contrastanti e/o incompatibili.

L'opinione della Caritas è, viceversa, quella che afferma la sostanziale tenuta dell'impianto di riforma dell'assistenza di cui alla legge n. 328 fondando tale asserzione sulla competenza esclusiva statale in ordine alla "determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali". La materia resta fluida anche perché, nel frattempo, non si è provveduto alla definizione dei "livelli essenziali", mentre si è fatto ricorso a provvedimenti straordinari, come le "carte acquisti" giustificabili solo nel contesto della crisi economica.

In assenza di un piano applicativo organico, per la Caritas rimane indispensabile ripartire dalla definizione del primo gradino dei livelli essenziali: vale a dire le forme di sostegno economico alle famiglie al di sotto di determinate soglie di reddito, così come accade in tutti i paesi europei, tranne la Grecia. E' uno dei punti disapplicati della riforma. Come è noto il nostro paese ha sperimentato una forma di Reddito minimo di inserimento nei primi anni 2000, mai universalizzato. Il successivo governo Berlusconi ha introdotto il Reddito di ultima istanza, rimasto mera previsione normativa. A livello regionale, tranne le province autonome di Trento e Bolzano, vi sono state sperimentazioni o provvedimenti temporanei. In ultimo, nel 2009, è stata introdotta la Carta acquisti che ha un carattere meramente assistenziale e che, in una proposta delle Acli si vorrebbe universalizzare, mentre le Caritas della Lombardia hanno lanciato l'idea di un "reddito di autonomia".

Tenendo conto delle strettezze di bilancio pare difficile immaginare che si possa riprendere con qualche costrutto il discorso su non importa quale delle misure evocate o di altre consimili. E tuttavia proprio dal punto di vista dei poveri non si può ridurre la pressione sulle istituzioni perché questo cantiere non rimanga disattivato, anche di fronte ad una crisi economica di portata assolutamente inedita.

Tra l'altro proprio sull'aspetto finanziario è in campo da tempo una sollecitazione della Fondazione Zancan che mostra come, intervenendo nella giungla degli emolumenti assistenziali e movendo sul percorso dei "servizi alla persona" si potrebbero attuare operazioni virtuose di razionalizzazione e di modernizzazione del sistema.

3. SU VOLONTARIATO E SERVIZIO CIVILE

Sempre dal punto di vista dei poveri, che è proprio della Caritas, Volontariato e Servizio civile sono due dimensioni d'impegno fondamentali nella articolazione sussidiaria della protezione sociale e più in generale della convivenza civile.

Sia per il Volontariato che per il Servizio civile la Caritas ha svolto un ruolo importante nell'esplorazione di tali dimensioni di partecipazione, concorrendo a determinare una disciplina che per il Volontariato ha retto alla prova, mentre per il Servizio civile ha subito un radicale cambiamento nel momento in cui è stata interrotto il circuito tra servizio militare obbligatorio e servizio civile determinato dalla obiezione di coscienza.

Per il Volontariato va distinta la fase del movimento da quella della istituzionalizzazione. La prima si manifesta già negli anni Sessanta con l'epifania di presenze, specie giovanili, che spontaneamente intervengono in situazioni di emergenza o comunque di forte rilevanza sociale. La Caritas legge in tali comportamenti una simbiosi tra solidarietà e gratuità che pensa meritevole di attenzione, incoraggiamento e sostegno anche da parte delle istituzioni. Incoraggia così le

prime aggregazioni operative e, nel contempo, da un lato offre loro un esteso campo d'azione e, dall'altro, contribuisce a delineare una normativa che tuteli e valorizzi l'azione volontaria senza comprometterla nelle logiche del potere.

L'analisi compiuta rivela che alla base dell'impulso volontario c'è una duplice motivazione:

- da un lato il desiderio di rendersi utili al prossimo in una società che viaggia sui binari dell'egoismo,
- dall'altro un certo disincanto verso la pretesa di risolvere ogni questione sociale mediante l'intervento dello Stato.

Si constata così che viene ad essere superata la visione strettamente assistenzialistica propria di molte delle esperienze consolidate mentre ci si apre ad un orientamento volto a privilegiare la funzione di tutela dei gruppi sociali più svantaggiati sperimentando anche forme innovative di intervento.

Il frutto di tali riflessioni è la legge 11 agosto 1991 n. 166, la Legge quadro sul volontariato che è in vigore ormai da vent'anni e che si vorrebbe da taluno cambiare non sempre in modo migliorativo. Ad essa si sono affiancate le leggi sulla cooperazione sociale, quella sulle Onlus, quella sull'associazionismo di promozione sociale che hanno in misura diversa coinvolto molti dei soggetti dell'azione volontaria. Molti confini sono saltati e molte identità si sono ricapitolate sotto la tenda del "terzo settore".

La Caritas che aveva per generale riconoscimento guidato la prima fase ha dovuto prendere atto che gradualmente il volontariato organizzato, come entità peculiare o come parte del "terzo settore" è passato da un'azione solidale fortemente motivata sul piano etico-sociale ad un'impresa di erogazione di servizi sulla base di competenze specialistiche riconosciute dalle istituzioni. Le quali hanno spesso visto nelle convenzioni con i "volontari" un modo per alleggerire gli oneri dei servizi, in tal modo però concorrendo a ridurre la flessibilità ed anche la ... fantasia di quel mondo agganciato al meccanismo delle convenzioni.

In queste condizioni pare difficile difendere i connotati pionieristici del volontariato, anche se non ci si può esimere dal segnalare i rischi di appiattimento burocratico che sono insiti nel processo di assunzione, per delega, di responsabilità pubbliche. E' la ragione per cui non si può attenuare l'attenzione sui significati che può assumere in Italia la suggestione della "big society" come dimensione futura del welfare, specie quando si tende a includere nel sistema oltre al "terzo settore" anche un'area che, essendo profit, non può per natura rinunciare al giusto "risarcimento degli investimenti".

Non c'è in questa attenzione una nostalgia del "tutto pubblico" ma la segnalazione di una possibile deriva che produca, al di là delle intenzioni, qualche effetto indesiderato. Semmai andrebbe rivisitata, in proposito, la posizione equilibrata della legge 328 molto puntuale nell'indicare la programmazione come cardine del "sistema integrato".

Quanto al Servizio civile, la Caritas non è partecipe delle prime battaglie per l'affermazione del principio della obiezione di coscienza al servizio militare. Essa però ne coglie il significato ed, quando le maglie della legge si allargano, si fa carico della "gestione" degli obiettori che i Distretti (faticosamente) riconoscono e che vanno impiegati nelle province in servizi non militari. Le maglie della legge del 1972 sono però molto fitte e la logica militare porta a far rientrare dalla finestra l'accertamento delle condizioni di "credibilità" dell'obietto, da compiere naturalmente con parametri militari.

Si pone così il tema della revisione della legge che la Caritas sostiene e che giunge a compimento al termine della X legislatura. In essa il diritto di obiezione è riconosciuto senza riserve e si consegue un'approvazione a larghissima maggioranza nei due rami del Parlamento. Ma il Presidente della Repubblica dell'epoca (1992) ne rinvia alle Camere il testo e, nel frattempo, le scioglie...

Veniva così premiata la richiesta di quegli ambienti militari che volevano preventivamente adottare il “nuovo modello di difesa”, basato sul carattere professionale delle forze armate. Una posizione che è contrastata dal primo governo Prodi e che viene accolta dal successivo governo D’Alema.

Si giunge così alla legge 64 del 6 marzo 2001 con cui si istituisce il nuovo servizio civile volontario, totalmente disancorato dall’area militare, che ha avuto una forte adesione nei primi anni ma ha subito un altrettanto sensibile decremento negli ultimi tempi.

La Caritas, che aveva coltivato fino all’ultimo l’idea della opzione tra servizio militare e servizio civile, si è resa disponibile a collaborare all’interno della nuova formula. Alla quale peraltro non assegna un destino florido non solo per le note ristrettezze economiche ma anche per altre ragioni che andrebbero meglio considerate. Si nota infatti un certo inaridimento degli spazi offerti ai giovani per forme di educazione alla cittadinanza e al servizio che rivela, a giudizio di alcuni, una progressiva disattenzione dello stato nei confronti di tale esperienza.

4. SULLA PACE E LA GIUSTIZIA NEL MONDO

La dimensione internazionale, anzi planetaria, è essenziale nell’approccio della Caritas Italiana al tema della povertà e della condizione dei poveri. Oltre che dall’insegnamento costante della Chiesa sulla pace, la giustizia e la salvaguardia del creato tale atteggiamento deriva anche dalle molteplici esperienze di cooperazione allo sviluppo in cui la Caritas italiana è coinvolta ed anche da quelle realizzate nel soccorso e nel sostegno delle popolazioni colpite da calamità naturali o da altri disastri.

Oggetto di speciale attenzione sono i “conflitti dimenticati”, quelli che non fanno notizia ma lacerano il mondo e che hanno forti connessioni con fenomeni ambientali, col terrorismo internazionale e spesso con interessi europei e che rendono insicure le nostre società. Qui occorre un nuovo modo di costruzione della pace, basato sul rispetto dei diritti umani, che scongiuri scontri di civiltà, flussi migratori imponenti e guerre infinite. Oltre la diplomazia occorre promuovere un’azione partecipativa per la pace e la riconciliazione ad ogni livello, dalla base al vertice, dalle periferie al cuore delle Istituzioni multilaterali.

E’ necessario altresì un ripensamento complessivo sull’impiego delle nostre Forze armate all’interno delle missioni militari internazionali, in modo che siano sempre coerenti con l’articolo 11 della nostra Costituzione e della Carta dell’ONU. Non sono una ricaduta ma una premessa della pace la riduzione delle spese militari, una maggior vigilanza sulla produzione e il commercio delle armi, incluse le armi leggere. la conseguente promozione del disarmo, la riconversione dell’industria bellica, il ri-finanziamento del fondo per lo sminamento.

Va posta fine allo scandalo del permanere della fame e della povertà estrema realizzando entro i tempi stabiliti e con misure sostenibili gli impegni per gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio: è il messaggio con cui Caritas Italiana, assieme a molte realtà internazionali e a milioni di cittadini di tutto il mondo, ha aderito all’Appello mondiale per l’azione contro la povertà. A tal fine si impongono regole commerciali più giuste modificando la politica europea dei sussidi per l’agricoltura, e assicurando il diritto alla sovranità alimentare dei popoli. Occorre inoltre riconoscere e promuovere il commercio equo e solidale e rafforzare il legame tra produttori e territorio, assicurando ai paesi più poveri l’accesso alla conoscenza globale ed alle tecnologie sostenibili ai paesi poveri.

Si richiede la cancellazione definitiva del debito estero dei paesi impoveriti in applicazione della legge 209 del 2000, verificando che sia riconvertito in programmi di sviluppo per i più deboli, come ha mostrato anche l’esperienza della Fondazione Giustizia e Solidarietà della Conferenza Episcopale Italiana con la partecipazione attiva di Caritas Italiana. Si deve anche rivedere il sistema di concessione dei crediti (anche da parte dei nuovi attori asiatici) che genera processi insostenibili di indebitamento dei paesi più poveri.

Non sfugge alla Caritas che l'Italia, a causa dei continui tagli dei fondi alla cooperazione allo sviluppo, è scivolata all'ultimo posto nella classifica dei paesi donatori in Europa e in Occidente. Non si può più ritardare l'obiettivo di aumentare fino allo 0,7% del PIL le risorse destinate alla cooperazione internazionale, al netto delle operazioni di cancellazione del debito, fissando un piano pluriennale rapido, chiaro ed efficace anche con forme di finanziamento innovative, legate ad esempio alla tassazione delle speculazioni finanziarie. Come ha mostrato il rapporto di ricerca pubblicato dalla Caritas Italiana "Guerre alla finestra", è necessario rivedere i criteri di intervento della nostra cooperazione internazionale, programmando le attività e gli stanziamenti economici, senza tentazioni mediatiche ma a partire dalle priorità dettate dai bisogni.

Per raggiungere l'insieme degli obiettivi indicati la Caritas, nelle forme che le sono proprie, chiede che il Governo operi decisamente per rafforzare e democratizzare l'ONU assicurandole i poteri e le risorse necessarie per prevenire le guerre e risolvere pacificamente i conflitti; promuovere il disarmo e la messa al bando da parte di tutti i paesi del mondo di tutte le armi di distruzione di massa comprese quelle nucleari; difendere i diritti umani e dare piena efficacia al Tribunale Penale Internazionale; intervenire adeguatamente e in modo vincolante sugli improgabili problemi dell'ambiente; promuovere regole e istituzioni internazionali più giuste e democratiche, inserendole nel sistema delle Nazioni Unite, anche quelle operanti in ambito economico (compresi il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, ecc.), in modo da assicurare il rispetto dei diritti umani, del diritto internazionale, dei principi e degli obiettivi dell'ONU.

Grande in ogni caso è la responsabilità dei media nel promuovere una cultura di pace e di promozione della giustizia nel mondo. Nelle programmazioni radio-televisive delle emittenti nazionali italiane sono stati riscontrati in modo inequivocabile carenze gravissime sia dal punto di vista quantitativo (coni d'ombra inaccettabili su numerosissime crisi internazionali, ecc.) sia qualitativo (diversificazione delle fonti molto scarsa, visioni unilaterali delle questioni internazionali, semplificazioni e banalizzazioni delle complesse situazioni globali, e anche falsificazioni della realtà). Occorre un impegno immediato per promuovere, a partire dalla RAI, un'informazione e una comunicazione sociale e di pace, libera da condizionamenti politici, attenta al bene comune, vicina ai diritti e bisogni della persona e rispettosa della sua dignità.

Un grande ruolo ha infine il sistema educativo e formativo. La scuola ad ogni livello deve diventare un luogo di educazione alla mondialità, all'interculturalità e alla pace.